

## La crisi nel Golfo

Il fallimento della missione mediatrice tra Baghdad e Washington diminuisce la credibilità della Giordania in Occidente. Il sovrano hashemita stretto nella morsa tra Irak e Israele, incalzato in patria da fondamentalisti islamici e nazionalisti arabi

# Re Hussein con le spalle al muro

Nei suoi trentasette anni di regno, non certo facili, il sovrano della Giordania Hussein non aveva mai affrontato un momento tanto terribile: schiacciato tra Israele e Irak, incalzato in patria da fondamentalisti, nazionalisti arabi e palestinesi, ha tentato di «pattinare» nella nuova crisi del Golfo, perdendo credibilità in Occidente, senza avere in cambio nessuna garanzia per la propria sicurezza.

MARCELLA EMILIANI

Le uniche due iniziative a titolo personale sulla via della sempre più ardua mediazione politica nell'escalation del Golfo sono state tentate - guarda caso - proprio da chi, come re Hussein di Giordania e Arafat, non ha voluto o potuto denunciare apertamente l'aggressione irachena del Kuwait. Entrambe le missioni sono peraltro fallite: Arafat, che aveva cercato di spiegare all'Arabia Saudita come e quante volte potessero armonizzarsi le ragioni di Saddam Hussein con quelle di re Fahd, è stato trattato, seppure con estrema cortesia, né più né meno come un venditore di tappeti. Ascoltato sì, e anche a lungo pare, per essere poi piantato in asso senza neanche un saluto. A re Hussein non è andata meglio. È uscito giovedì scorso da un altrettanto lungo colloquio con Bush dovendo addirittura ammettere di aver tentato l'impossibile, di non

avere messaggi di Saddam per il presidente americano, trasformando così il suo blitz nel Maine, in una umiliante andata a Canossa. Il suo amico Saddam, del resto, non lo stile che gli ormai consueto, non l'ha certo aiutato, facendo trasmettere in tv, più o meno in contemporanea con la sua inutile gita a Kennebunkport, una lettera aperta a Bush condita di epiteti quali «bugiardo», «mentitore» e, soprattutto, «uomo che disprezza i sentimenti degli arabi». Con le macchine da guerra già pronte all'attacco, con due nuove crociate, impazienti di far valere le proprie ragioni storiche (l'una anti-americana, l'altra nel nome della linea della civiltà occidentale: il petrolio), il grido di un piccolo re «travicello» e i funambolismi verbali di un Arafat non possono che confondersi nel possente rombo di tuono epocale. I corrispondenti da Am-



Re Hussein di Giordania

man ci raccontano che lo scacco subito da re Hussein negli Stati Uniti si è trasformato in patria in un giubilaro di popolo, che mai come in questo momento avrebbe amato il proprio sovrano, anoverato, dopo lo «schiaffo di Kennebunkport», tra gli uomini d'onore arabi. Il silenzio del medesimo sovrano però autorizza a credere che non condivida gli umori delle sue piazze. E ne ha di che donde, perché il suo rimaner saldamente in sella al potere in un momento come questo non è affidato al furor popolare ma, nel migliore dei casi, alla sua stessa abilità a non farsi coinvolgere in un conflitto disastroso. Basta guardare la carta geografica per rendersene conto: schiacciato tra Irak, Arabia Saudita e Israele, incastonato nel bel mezzo dell'area più turbolenta e guerrafondaia del pianeta, re Hussein deve inventarsi un ruolo, un'arma tutta politica per non essere spazzato via da un eventuale guerra ormai minacciata da troppi.

Perdere credibilità in Occidente, e soprattutto negli Stati Uniti, mantenendo il porto di Aqaba aperto alle merci da per l'Irak, non può certo averlo rallegrato. Se è vero che la sua economia dipende al 50% dall'interscambio con Baghdad, è altrettanto vero che, fino ad oggi, la vera ricchezza per la Giordania è stata proprio l'astuzia del suo re a trasformarla in un paese che poteva essere tenuto sotto controllo prima che sorgesse all'orizzonte il nuovo uomo forte della nazione araba. E oggi che la piazza esulta per Saddam Hussein?

Piccolo despota come i suoi fratelli arabi, feroce all'occorrenza esattamente come loro quando il suo potere è stato in pericolo (si veda il Settembre nero del '70 e il massacro dei palestinesi), re Hussein non più tardi del novembre scorso aveva creduto di poter democratizzare il suo regno cominciando a concedere qualcosa «alle masse»: un piccolo parlamento con scarso potere legislativo, un po' di libertà di stampa. Così, tanto per cominciare. Quel parlamento però gli serviva soprattutto per tenere sott'occhio la montante opposizione islamica e anche per presentarsi, ancora una volta in Occidente, come un possibile «domatore» del pericolo fondamentalista. L'importante infatti, non solo in Giordania, era non farlo esplodere. A fare esplodere i fondamentalisti e nazionalisti arabi, però, è stato proprio Saddam Hussein, che - stando alle reazioni di tutte le piazze arabe - l'ha già avuta vinta su molti dei suoi colleghi al potere. In questo senso oggi la timida democratizzazione avviata dal piccolo re rischia perfino di giocargli contro. Altra coin-

cidenza curiosa: anche il deposto emiro del Kuwait Jaber al Sabah, era tra i pochissimi nel mondo arabo (Egitto e Algeria esclusi) ad aver tentato negli ultimi tempi la carta di una sbiadita democrazia. Negli incubi di re Hussein torna poi da oggi la vecchia, incancrenita questione palestinese. Pur avendo in casa una popolazione composta per il 60% da palestinesi, credeva di aver divorziato una volta per tutte «dalla causa» rinunciando due anni fa ad ogni rivendicazione sulla West Bank o Cisgiordania che dir si voglia occupata da Israele. Qualora, in ipotesi più catastrofica, si dovesse arrivare ad una guerra guerreggiata tra Irak e Israele, né l'uno né l'altro risparmierebbero Amman. E anche senza arrivare a questo prodromo da terza guerra mondiale, come potrà da ora in poi il piccolo re tenere a freno i palestinesi di Giordania vogliosi di rivincita su quell'Occidente che non li ha aiutati a creare un loro Stato, su quegli Stati Uniti che dopo aver rotto il dialogo con l'Olp hanno fatto sbarcare i marines in Arabia Saudita contro «l'eroe Saddam»? Su questa barca, ancora una volta, re Hussein si troverà con un altro uomo che per virtù o per necessità ha cambiato faccia un milione di volte: Yasser Arafat.



## Lega araba lacerata, Mubarak tenta di ricucire

L'Egitto ha chiesto la convocazione del consiglio ministeriale della Lega araba per il 26 agosto al Cairo. Scopo ufficiale della riunione è discutere l'attuazione della risoluzione del vertice arabo del 10 agosto. In realtà si tratta di ricercare una via di uscita dalla crisi del Golfo che cerchi in qualche modo di rimettere insieme i cocci di quello che fu il «mondo arabo». Ma il compito appare disperato.

GIANCARLO LANNUTTI

Mubarak appare deciso ad andare fino in fondo, dopo avere ottenuto, sia pure soltanto a maggioranza, il sì del vertice arabo all'invio di truppe in Arabia Saudita - per fronteggiare una eventuale (e tutt'altro che impossibile) nuova aggressione irachena, ma soprattutto per «compensare» in qualche modo la presenza delle truppe americane - e dopo avere immediatamente inviato sul fronte della crisi un primo contingente egiziano, subito seguito da truppe marocchine e siriane, si è impegnato in una campagna diplomatica a vasto campo nel tentativo di recuperare un minimo di dignità e di credibilità al mondo arabo in quanto tale. Ma gli arabi hanno continuato ad andare avanti in ordine sparso, ognuno per la propria strada, dividendosi più che mai tra filo-irakeni, anti-irakeni, dubbiosi, agnostici e tormentati (come re Hussein

di Giordania che, stretto fra l'incudine irakeno e il martello israeliano e tallonato dall'alleato-protettore d'oltreoceano, non sa che pesci prendere). Negli ultimi giorni questa vena e propria spaccatura si è andata facendo più vistosa, con la notizia che il Sudan (secondo fonti egiziane) invierà truppe a sostegno del dittatore di Baghdad e con il moltiplicarsi in vari Paesi arabi di manifestazioni popolari a favore dell'Irak (ieri ce ne sono state anche in tutti i territori palestinesi occupati, in risposta a un esplicito appello della leadership clandestina della «intifada»). E tutto questo coincide con una netta escalation sul terreno: da un lato con il serrarsi del blocco navale anglo-americano e dall'altra con la decisione di stampo nazista di Saddam Hussein di «farsi scudo» delle migliaia di ostaggi

occidentali nelle sue mani, con un gesto che farebbe impallidire dalla vergogna (fatte le debite proporzioni quantitative) perfino i banditi della «anonima sequestri». Di fronte a questo precipitare di eventi Mubarak ha sentito l'esigenza di intensificare la sua iniziativa a livello arabo, chiedendo la convocazione dei ministri degli Esteri. Ma non si vede quali risultati il «rais» possa sperare di ottenere, in una situazione nella quale gli appelli al negoziato e alla ragione vengono vistosamente sopraffatti dal clangore delle armi e dalle grida delle manifestazioni popolari. Il problema chiave è e resta quello della presenza (e della iniziativa) militare americana, sulla quale l'Irak e i suoi sostenitori fanno leva per infiammare le masse e ricattare i governi che ancora non si sono schierati contro la brutale aggressione al Kuwait e contro le smanie dominatrici del sedicente «nuovo Saladin». Il problema è complesso e scottante ma va visto nella sua giusta luce, rimuovendo le cortine fumogene e propagandistiche che hanno finora fuorviato le masse arabe (e, spiace dirlo, anche palestinesi). Sarebbe infatti ingenuo pensare che Bush abbia mandato i suoi soldati in Arabia Saudita sol-



Navi da trasporto nel porto di Aqaba. In alto, cittadini egiziani a Rumeishid, posto di frontiera con la Giordania

tanto per amore della legalità internazionale e per ripristinare il diritto brutalmente violato: è anche troppo evidente che Washington persegue nella regione anche interessi suoi propri che hanno nel petrolio e nel controllo strategico del Golfo il loro movente di base. Ma resta il fatto che l'intervento militare americano - del resto esplicitamente sollecitato dai legittimi governi dell'Arabia Saudita e del Kuwait invaso - è stato reso possibile dalla ignavia del mondo arabo, che solo con una settimana di ritardo e soltanto con una maggioranza di appena il 55 per cento è riuscito ad opporsi alla sopraffazione di chi, dall'interno della stessa «famiglia araba», ha voluto cancellare con un brutale colpo di spugna dalla mappa del Medio Oriente un Paese formalmente «fratello». La prima vittima della crisi del Golfo è stata dunque proprio la unità della «nazione araba», vista in passato come un mito che cercava ostinatamente di diventare realtà e che oggi rischia di rivelarsi soltanto una farsa, per di più ammantata di tragedia. Se non si parte di qui ogni ragionamento sull'intervento americano, e più in generale occidentale, è falsato in partenza. Mubarak ne è ben cosciente, sa benissimo che gli arabi si giocano oggi, una volta

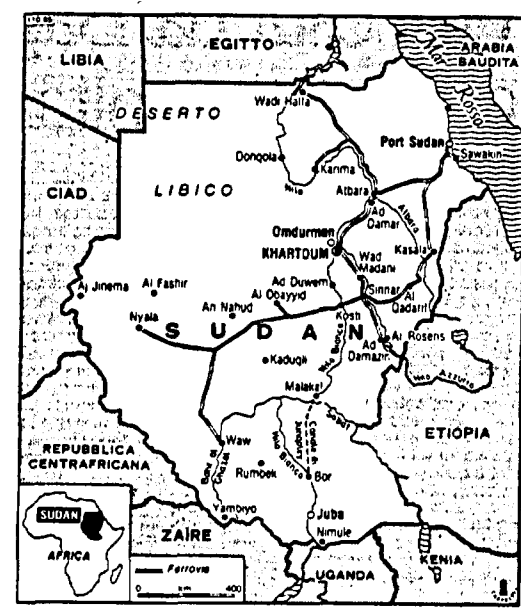
per tutte, la loro credibilità, di fronte a sé stessi e di fronte a una comunità internazionale che finirebbe col riversare sul mondo arabo in quanto tale la responsabilità di azioni (come il ricatto degli ostaggi) che bollano di infamia, dal punto di vista morale prima ancora che giuridico, chi le ha ideate e messe in atto. Una significativa pronuncia in tal senso è venuta ieri dal Gran Mufti dell'Egitto, sceicco Sayed Tantawi, che ha definito l'Irak di Saddam Hussein «una comunità islamica divenuta tirannica» e ha ricordato come il Corano impegni a combattere contro quei musulmani che «commettono il crimine di aggredire un'altra comunità islamica». Ed è quantomeno sconcertante che dirigenti politici aweduti e moderni come quelli dell'Olp abbiano scelto di schierarsi diversamente, senza rendersi conto (e senza cercare di farlo capire alle loro masse) che l'abbraccio soffocante, e tutt'altro che disinteressato, di Saddam Hussein rischia di spazzar via (se già non lo ha fatto) i risultati politici, psicologici e morali di due anni e mezzo di «intifada». Come dire che anche da questa crisi i veri perdenti, comunque vada a finire, rischieranno di essere ancora una volta i palestinesi.

## Il Sudan si schiera con Baghdad «Comatteremo accanto agli iracheni»

Dopo lo Yemen, anche il Sudan si è schierato apertamente dalla parte di Saddam Hussein; ma mentre Sanaa si è limitata ad offrire aiuti all'Irak e a consentire l'arruolamento di «volontari», Khartoum si appresterebbe ad inviare in Irak sue unità militari per prendere direttamente parte alle eventuali ostilità. La notizia viene dal Cairo, e precisamente dal quotidiano «Al Wafd», che ne dà l'annuncio citando una fonte sudanese «bene informata». Il Consiglio del comando rivoluzionario per la salvezza nazionale - scrive il giornale - «invierà truppe in Irak per unirsi alle truppe irachene e svolgere, se necessario, operazioni belliche congiunte nel Golfo». Il Consiglio, secondo le fonti, ha anche deciso l'arruolamento di volontari (come già in Yemen e Giordania) da inquadrare nell'esercito irakeno. L'operazione interesserà i componenti delle milizie popolari che erano state sciolte dopo il colpo di stato militare del 30 giugno 1989. Fino a questo momento non sono venute da

parte sudanese né conferme né smentite, ed è improbabile che per ora ne arrivino. Come che sia, l'atteggiamento da assumere nella crisi del Golfo deve avere dato adito a vivaci contrasti all'interno del regime di Khartoum, se è vera l'altra notizia, riferita sempre da «Al Wafd», secondo cui ci sarebbe stata nei giorni scorsi una ondata di arresti nelle file dell'esercito sudanese; il giornale parla addirittura di 750 persone arrestate, tra cui molti capi militari di primo piano. La notizia è tutt'altro che inattendibile: dal colpo di stato di poco più di un anno fa, il generale Al Bashir (che è presidente del Consiglio del comando rivoluzionario, capo dello Stato, primo ministro e ministro della Difesa) si è trovato a fronteggiare almeno due o tre tentativi di golpe o di complotto militare. Nel vertice arabo del 10 agosto scorso al Cairo il Sudan si era schierato con la minoranza che ha rifiutato di condannare l'Irak ma aveva evitato di prendere una posizione netta,

non partecipando alla votazione ed esprimendo riserve sulle risoluzioni proposte dall'Egitto. Ora sembra aver fatto una scelta di campo, passando dalla parte del dittatore di Baghdad. Non è chiaro che cosa possa avere spinto il regime del generale Al Bashir ad adottare questa posizione. Dalla sua ascesa al potere, il regime che ha rovesciato il governo civile di Sadiq al Mahdi ha tenuto atteggiamenti tutto sommato ambigui, sfuggendo a chiare definizioni politiche; ha sciolto i partiti ma incluso civili nel governo, ha cercato un accordo per l'annoso conflitto con le popolazioni cristiane del sud, rifiutando però di sospendere l'applicazione delle leggi islamiche. Dalla caduta di Nimeiri, nell'aprile 1985, i governanti sudanesi a Khartoum hanno anche cercato costantemente di prendere le distanze dall'Egitto, che in passato esercitava sul Sudan una sorta di tutela. Ma è difficile credere che la scelta pro-Irak possa essere soltanto un dispetto all'Egitto. G.L.



## Già schierati 25mila marines L'Irak: «Useremo armi chimiche»

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. Gli irakeni: «Se saremo attaccati useremo le armi chimiche». I comandi americani: «In caso di aggressione con il gas risponderemo anche noi allo stesso modo». Il nervosismo è all'apice. Forse basta una scintilla per scatenare nelle acque del Golfo l'inferno. Si aspetta una mossa che il campo avversario giudicherà «provocatoria»? O è solo guerra di parole? Il quotidiano di Baghdad «Al-Qadisiyah», ieri ha scritto: «Noi difenderemo la nostra terra con il ricorso a tutti gli armamenti in modo tale che ogni zolla di terreno del territorio sacro dell'Islam possa custodire la leggenda della capacità di combattimento degli irakeni». Dal canto suo il giornale del partito Baath «Al-Thawra» ha scritto che «l'imperialismo americano sarà sconfitto e George Bush sarà il solo responsabile». Il clima è surriscaldato.

Fonti ufficiali americane sostengono che due caccia F-15, l'altro giorno, avevano intercettato un paio di Mirage irakeni che, comunque, erano al di là del confine con l'Arabia Saudita. I velivoli americani avevano «ingaggiato» sui loro radar gli aerei da guerra nemici e bastava, a quel punto, toccare un bottone per far partire i missili. Momenti di grande eccitazione si sono, poi, vissuti l'altra notte quando le fregate americane hanno fermato due navi mercantili irakeni. E sembra proprio che sia stato questo episodio ad indurre Saddam Hussein a portare prima 35 civili americani che si trovavano a Bagdad nelle installazioni militari irachene poi a dare l'annuncio al mondo che «tutti gli ostaggi occidentali erano stati trasferiti nelle basi militari o nei punti chiave strategici del paese. Ieri è rimbalzata la notizia

da Londra, data dal solito «Jan's Defence Weekly», secondo cui l'Irak ha acquistato (o preso in prestito, è ancora da chiarire) dieci bombardieri sovietici Sukhoi 24, in codice Nato «Fencer», in grado di lanciare bombe chimiche con estrema precisione. L'aviazione di Saddam Hussein a questo punto sarebbe costituita da velivoli da combattimento che non hanno nulla da invidiare a quelli occidentali: i «Fencer» vanno, infatti, ad aggiungersi ai modernissimi Mirage 2000 e ai più anziani Mirage F-1 e ai Mig-29 da intercettazione. Il dispositivo militare occidentale, intanto, si va rafforzando. Gli Usa hanno già schierato 25mila uomini mentre una flotta di 45 navi da guerra si sta avvicinando ad Ormuz. Cento aerei tra F-15 ed F-16 sono nelle basi saudite. Ma quando saranno arrivate le portaerei il totale dei caccia salirà a 450. La Francia ha già 4 cacciatorpe-

diniere nelle acque del Golfo mentre la portaerei Clemenceau, carica di elicotteri anticarro, e 2 navi da supporto stanno navigando verso Ormuz. Ma Parigi tra le basi di Gibuti e quelle dell'Oceano Indiano può contare su circa 8.500 uomini. Gli inglesi hanno 4 navi da guerra e 3 cacciatorpediniere più 3 navi da supporto che sono in navigazione mentre 12 bombardieri Tomado sono schierati in Arabia Saudita e altri 12 caccia Jaguar sono stati ubicati in Oman. L'Australia sta mandando 2 navi da guerra che sono in rotta mentre l'Unione Sovietica ha 2 navi da guerra ed una da supporto a largo di Dubai. L'Egitto proprio ieri ha terminato l'operazione di trasferimento dei 5mila militari da schierare sotto il comando dell'Arabia Saudita, mentre Marocco e Siria stanno ultimando l'operazione. Nei prossimi giorni arriveranno anche 5mila militari del Bangladesh ed altri 5mila del Pakistan.